DOSSIER *di* Focus

Demografia
Come cambieranno gli equilibri dei popoli nel 2050 e oltre

Reuters/Contrasto

Una Terra affollata

Getty Images

- Siamo in troppi?
- Tutto il mondo è in movimento
- I nuovi profughi del clima

di Vito Tartamella

Getty Images/2

Siamo in troppi?

La prossima locomotiva del pianeta? Non sarà più la Cina ma l'India: diventerà la nazione con più abitanti al mondo. Al terzo posto ci sarà la Nigeria: sarà molto più popolata degli Usa, dove, nel frattempo, gli immigrati latino-americani, asiatici e africani saranno più dei "bianchi" europei.
E Israele? Dovrà scendere a patti coi palestinesi, che nel frattempo saranno diventati più numerosi di loro. E lo stesso dovranno fare i turchi con i curdi.

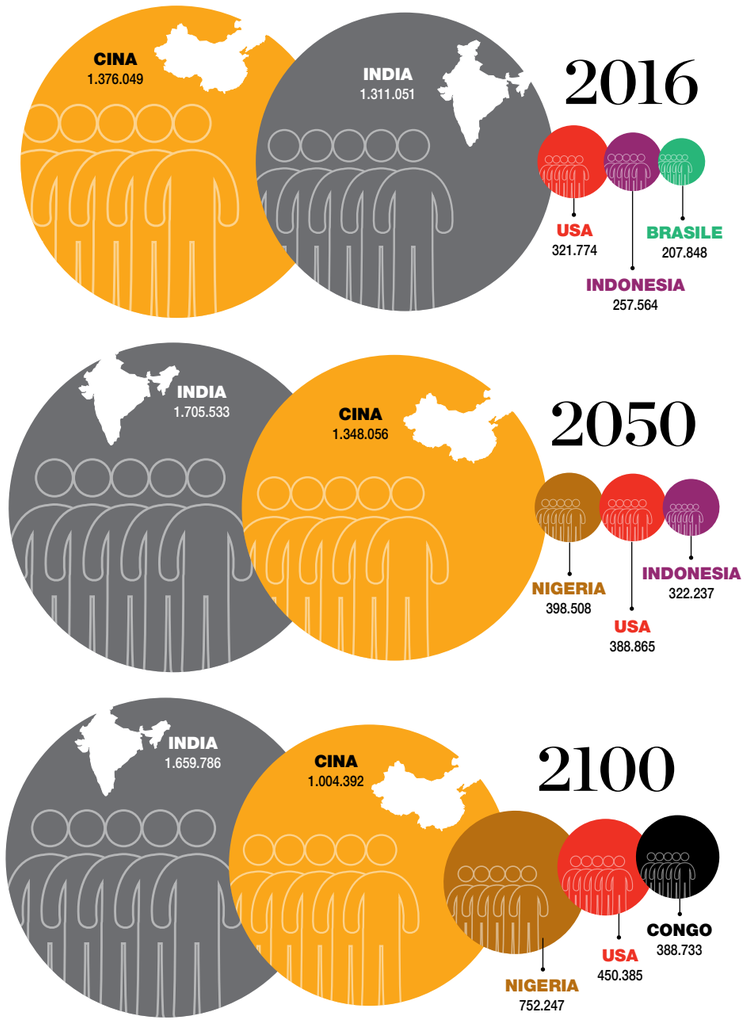
MEZZO FIGLIO. Nel 2050, il mondo potrebbe essere molto diverso da oggi. E non è fantapolitica: sono alcuni degli scenari che i demografi considerano più probabili se proseguiranno le tendenze in atto già ora. Ma che cos'è la demografia, e a cosa serve? È lo studio delle popolazioni: ne osserva l'andamento (nascite, morti, migrazioni) e le caratteristiche (età media, fecondità, speranza di vita). Con la demografia, che ha solo 2 secoli di vita, si possono capire quali sono le cause che ci spingono ad avere (o no) figli, quali fattori fanno variare la mortalità, che cosa causa le migrazioni... Insomma è sulla base di questi dati che si può capire il presente e prevedere il futuro, e scegliere interventi su misura.
Un contributo più che mai importante, oggi, dato che la Terra è a un bivio: «Un calo di mezzo figlio per donna nel tasso di fecondità ci riporterebbe a 6 miliardi di persone entro la fine del secolo; un aumento di mezzo figlio ci porterebbe a 16», avverte il saggista Alan Weisman in *Conto alla rovescia* (Einaudi). Troppi? Prima di rispondere a questa domanda, occorre farne un'altra: quanti saremo davvero nel 2050? E nel 2100?
In meno di un secolo, la Terra ha più che triplicato i propri abitanti, passando da ▸

La Terra ha sempre più abitanti. E il loro impatto sul pianeta rischia di non essere sostenibile.

GIGANTI ASIATICI.
Corteo a Hong Kong: nel 2050 la Cina avrà meno abitanti dell'India. In piccolo, Shanghai, la città più popolata (24,2 milioni di abitanti).

I 5 PAESI PIÙ POPOLATI OGGI E IN FUTURO

La mappa dei 5 Paesi più popolosi del mondo: da oggi al 2100 cambieranno molti equilibri. La Cina perderà il primato a favore dell'India, e l'Africa entrerà in classifica.



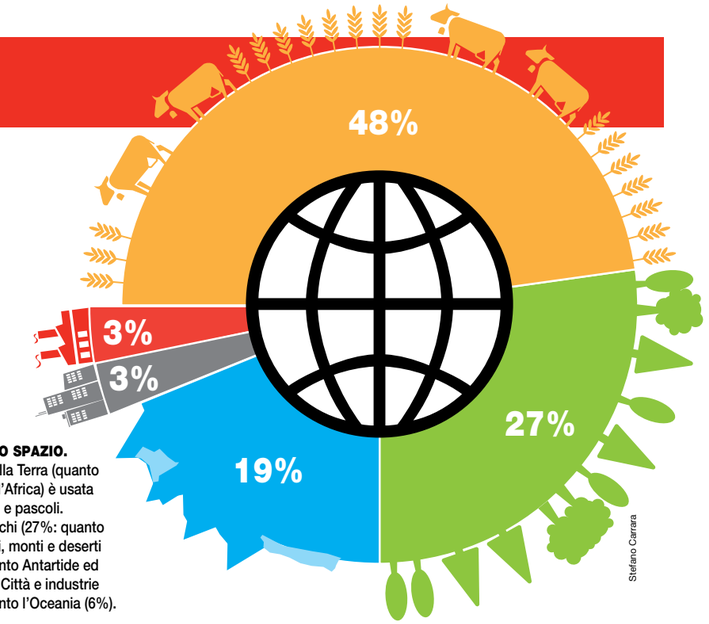
Fonti: UN World Population Division; Massimo Livi Bacci, *Il pianeta stretto* (Il Mulino).

2 miliardi (nel 1927) a 7 (dal 2012). Oggi, però, questa crescita esponenziale è rallentata: rispetto agli Anni '70, il tasso di incremento della popolazione si è quasi dimezzato. Tanto che alcuni scienziati, come Jorgen Randers, docente di Strategia climatica a Oslo, prevedono un "alleggerimento" del pianeta: «Quando la maggior parte delle persone sarà urbanizzata, avere molti figli non sarà più un vantaggio», scrive in *2052, rapporto al club di Roma* (edizioni Ambiente). «Le famiglie povere faranno meno figli. La popolazione globale inizierà a decrescere dell'1% l'anno, avrà un picco a 8,1 miliardi nel 2040 per riportarsi a 7 miliardi entro il 2075. E l'aumento del numero di anziani sarà compensato dalla riduzione del numero di bambini». Andrà davvero così?

A UN BIVIO. Il suo ottimismo non è condiviso: secondo la Divisione popolazione dell'Onu, la previsione "di mezzo" – la più accreditata – dice che passeremo dagli attuali 7,3 a 9,7 miliardi entro il 2050. E nel 2100 arriveremo a 11,2 miliardi. Un aumento consistente rispetto alle stime di Randers: ma perché le previsioni sono così diverse? Perché le variabili in gioco sono tante: anche il progresso tecnologico, l'allungamento della vita, le crisi economiche, il clima, le guerre o le epidemie influenzano la crescita del pianeta.
Insomma, la Terra è a un bivio. E l'ottimismo non sembra fondato: «Quasi la metà del mondo ha un tasso di fecondità inferiore a 2 figli per donna», osserva Massimo Livi Bacci, demografo all'Università di Firenze e autore di *Il pianeta stretto* (Il Mulino). «Ma all'altro estremo, 1 miliardo di persone (quasi tutte in Africa), ha una fecondità di 5 o più figli per donna. Se i livelli di fecondità rimanessero invariati, si creerebbe una dinamica insostenibile: i Paesi ricchi in calo demografico, e quelli poveri con un boom di nascite».
E allora: può il nostro pianeta accogliere altri 2,4 miliardi di persone da qui al 2050? Negli ultimi 10mila anni, osserva Livi Bacci, la Terra si è ristretta di mille volte: se nel Neolitico ogni terrestre aveva a disposizione 13 km², fra 35 anni ne avremo 0,015. Va detto, per inciso, che con una densità pari a quella di Singapore, i quasi 10 miliardi di persone previste nel 2050 potrebbero vivere concentrate in Francia, Spagna e Italia, lasciando deserto il resto del mondo.
Ma al di là del minor spazio disponibile, la crescita di popolazione inquieta per i suoi effetti sul pianeta: un rischio che è sottovalutato, avverte Livi Bacci.
«Negli Anni '60», dice, «alcuni studiosi avevano lanciato un allarmismo irresponsabile, parlando di "bomba demografica", di catastrofi imminenti. Oggi, però, siamo caduti nell'errore opposto: si considera l'andamento della popolazione mondiale come ininfluente, o quasi, per la sostenibilità dello sviluppo. Ed è una posizione altrettanto irresponsabile: non possiamo non preoccuparci dei 3-4 miliardi di persone in più che dovremo nutrire, vestire, alloggiare, istruire e avviare al lavoro prima della fine del secolo. E avranno un notevole impatto sull'ambiente. Questa crescita implicherà maggior consumo del suolo per costruzioni e coltivazioni, maggior consumo d'energia e di risorse non rinnovabili, più gas serra nell'atmosfera, maggiore inquinamento di fiumi, laghi e mari...».

IMPRONTE DIVERSE. L'impatto dell'uomo sul pianeta, la sua "impronta ecologica", non dipende però solo dal numero di abitanti. Crescita economica e demografica hanno aumentato, ciascuno per il 50%, i gas serra (CO_2). «Ma da sola la spinta demografica non innalza i gas serra: lo fa solo nei Paesi ad alto reddito», precisa Livi Bacci. «Tra il 1980 e il 2005, i Paesi ricchi hanno contribuito per il 7% alla crescita della popolazione mondiale, ma per il 29% a quella dei gas serra, mentre quelli a basso reddito hanno concorso per il 52% alla crescita demografica e solo per il 13% alle emissioni».
In pratica, 10 occidentali inquinano più di 150 *indios* dell'Amazzonia. In futuro, però, lo scenario potrebbe invertirsi: i Paesi poveri potrebbero inquinare più di quelli ricchi. Infatti, se è vero che questi ultimi consumano più risorse, è altrettanto vero che hanno potenziato il riciclaggio, il risparmio energetico, la digitalizzazione. E la loro popolazione cala o resta stazionaria, con un declino dei consumi. Nei Paesi poveri, invece, «il prodotto pro capite potrà accrescersi di 2, 3 o più volte, e questo implicherà più ferro per utensili, più fibre per vestirsi, più legname per costruire, più spazio per vivere e più energia», argomenta Livi Bacci. «Considerando che in pochi anni queste popolazioni saranno aumentate di 3 miliardi, è facile capire che questa crescita, pur indispensabile, non può essere sostenuta a lungo. Se nulla cambiasse, le risorse necessarie dovrebbero triplicare; se alla crescita dei Paesi poveri corrispondesse una decrescita di quelli ricchi, il consumo di risorse aumenterebbe "solo" del 43%. Nelle società povere, l'impatto della crescita economica e della popolazione sull'ambiente sarà assai pesante, se non insostenibile, nei prossimi decenni».
Dunque, se si vuol ridurne l'impatto sul pianeta, occorrono più investimenti in tecnologia nei Paesi poveri. Che, oltretutto, non soffrono solo per l'arretratezza tecnologica: il loro sviluppo è frenato dalla povertà, dalla fame e dalle malattie. Per sconfiggere l'Aids, la malaria e la Tbc bisognerebbe investire 8 miliardi: una spesa inarrivabile? No, risponde Livi Bacci: «Equivalgono a 1/4 delle esportazioni di armi nel mondo».

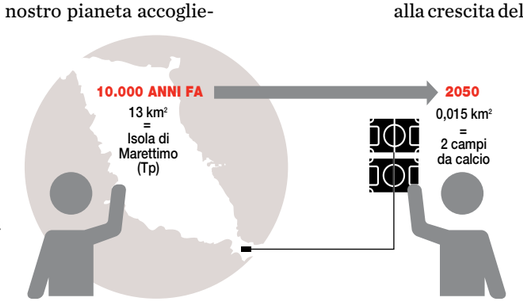
FIGLI D'AFRICA. Ma, soprattutto, occorre frenare la crescita demografica: nell'Africa subsahariana, se la fecondità restasse uguale, la popolazione triplicherebbe entro il 2050 (da 0,96 a 2,75 miliardi); se invece la fecondità declinasse dagli attuali 4,8 figli per donna a 2,6, nel 2050 (come previsto dalla variante ▸



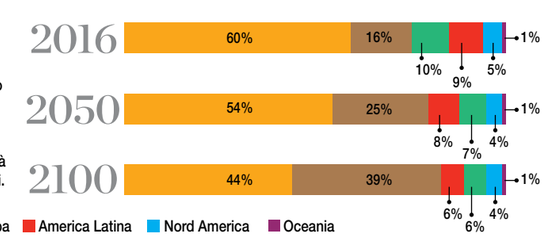
GLI USI DELLO SPAZIO. Quasi metà della Terra (quanto le Americhe e l'Africa) è usata per agricoltura e pascoli. Seguono i boschi (27%: quanto l'Asia). Ghiacci, monti e deserti occupano quanto Antartide ed Europa (19%). Città e industrie occupano quanto l'Oceania (6%).

Preoccupa l'Africa: se la natalità non cala, aumenterà di oltre 3 miliardi di persone

MENO SPAZIO. Circa 10mila anni fa, la Terra era abitata da 10 milioni di persone: ciascuno aveva per sé 13 km². Nel 2050 saremo 9,7 miliardi: ognuno avrà 0,015 km². Il pianeta si sarà ristretto di quasi mille volte.



SEMPRE PIÙ AFRICA. Oggi su 10 terrestri, 6 sono asiatici. Nel 2050 saranno la metà, e un quarto sarà africano. Nel 2100 il peso di asiatici e africani sarà quasi uguale. Perché la popolazione africana salirà dagli attuali 1,1 a 4,3 miliardi.



UN PAESE PER VECCHI. Milano nel periodo delle sfilate di moda. L'Italia si sta spopolando: si fanno sempre meno figli.

E L'ITALIA HA GIÀ PERSO 150MILA ABITANTI

SINTOMI. Un Paese di anziani. Così l'Onu dipinge l'Italia nel 2100: la popolazione scenderà dagli attuali 60,7 a 49,6 milioni di abitanti (–18%). Risultato? Un Paese con pochi giovani ha un'economia stagnante. In più le pensioni e il welfare sono alimentati da meno persone in età lavorativa. I sintomi sono evidenti già oggi: nel 2015 si è registrato un calo record nelle nascite, scese sotto il mezzo milione. Questo, unito al calo di immigrati (20-30mila: l'Italia non attrae più come un tempo), all'aumento di emigranti all'estero (i giovani: la "fuga di cervelli") e a un'impennata di morti (+68mila rispetto al 2014), hanno ridotto la popolazione italiana di 150mila abitanti. Quanto l'intera città di Rimini. Un "buco" che non si vedeva dalla Prima guerra mondiale, avverte il sito Neodemos.info. Cosa è successo? «I morti sono aumentati anche in Francia, Spagna e Regno Unito. Forse è stato l'effetto di un inverno rigido e di un'estate torrida soprattutto sugli anziani», ipotizza il demografo Marcantonio Caltabiano.

Ridurre la fecondità è più facile che alzarla

45% Paesi a basso tasso di fecondità: meno di 2 figli per donna (Europa, Nord America, Cina, Brasile, Russia, Giappone, Vietnam).

46% Paesi a fecondità intermedia: 2,1-5 figli per donna (India, Indonesia, Pakistan, Bangladesh, Messico, Filippine).

9% Paesi ad alta fecondità: più di 5 figli per donna (Niger, Mali, Somalia, Chad, Burundi).

A TRE VELOCITÀ. La fecondità media nel mondo: in generale, gli abitanti dei Paesi ricchi tendono a fare meno figli e ad averli in età avanzata; nei Paesi poveri avviene il contrario.

"bassa" dell'Onu) la popolazione si limiterebbe a raddoppiare, da 0,94 a 1,92 miliardi. In ogni caso, fra le 10 nazioni più popolate nel 2100, metà saranno africane: Nigeria, R. D. Congo, Tanzania, Etiopia, Niger. Oggi, però, su 144 Paesi in via di sviluppo, solo in 29 (il 20%) è ammessa l'interruzione di gravidanza. E spesso i contraccettivi non rientrano fra le abitudini dei Paesi poveri: «Abbassare la fecondità è una priorità attuabile se si vuole uno sviluppo sostenibile», aggiunge Livi Bacci. «In Rwanda e in Etiopia, le politiche di contenimento delle nascite sono state efficaci».

MENO FIGLI. Ben più complicato, invece, spingere le persone a fare più figli: occorre garantire più lavoro e più parità alle donne, e più autonomia ai giovani. Ma in tempi di tagli ai bilanci pubblici sono obiettivi difficili: in Russia, per esempio, il crollo del prezzo del petrolio potrebbe mettere a rischio la politica di incentivi per le famiglie numerose.
Se non si interviene, i Paesi ricchi faranno sempre meno figli e continueranno a spopolarsi (l'Europa perderà 93 milioni di abitanti entro fine secolo), attirando immigrati dalle nazioni povere.
E nel frattempo, saremo sempre più vecchi: l'età mediana mondiale (il valore che divide la popolazione in 2 gruppi di ugual numero), oggi intorno ai 30 anni, salirà a 42 nel 2100. Nei Paesi ricchi l'aspettativa di vita salirà da 70 a 83 anni, e gli over 60enni raddoppieranno, passando dal 12,2% al 28,5% della popolazione mondiale, rischiando di mandare a gambe all'aria l'assistenza sanitaria e i sistemi pensionistici. Le spese del welfare saliranno, e con queste le tasse, col rischio che la sanità (e la longevità) diventino un'esclusiva dei ricchi. Senza contare le pesanti ricadute sul lavoro: saturazione del mercato, disoccupazione e slittamento dell'età pensionabile.
Ecco perché, nei Paesi ricchi, diventerà cruciale il ruolo degli immigrati, giovani e in età da lavoro (*v. prossimo articolo*). «Sono questioni delicate», conclude Livi Bacci. «Ma restano in ombra perché la comunità internazionale è condizionata dal consenso: nessuno vuole scontentare questo o quel Paese, questo o quel dogma religioso... Ma così non si affrontano i problemi. E lo sviluppo sostenibile della Terra diventa un miraggio».

Pianeta in movimento

I migranti aumentano, spinti da povertà e guerre. Ma mancano dati sui flussi. E un governo delle migrazioni.

Yuri Kozyrev / Noor/Luz

TAPPA OBBLIGATA. Lesbo (Grecia): un profugo afgano si rade. La Grecia ha attratto l'85% dei migranti del Mediterraneo nel 2015.

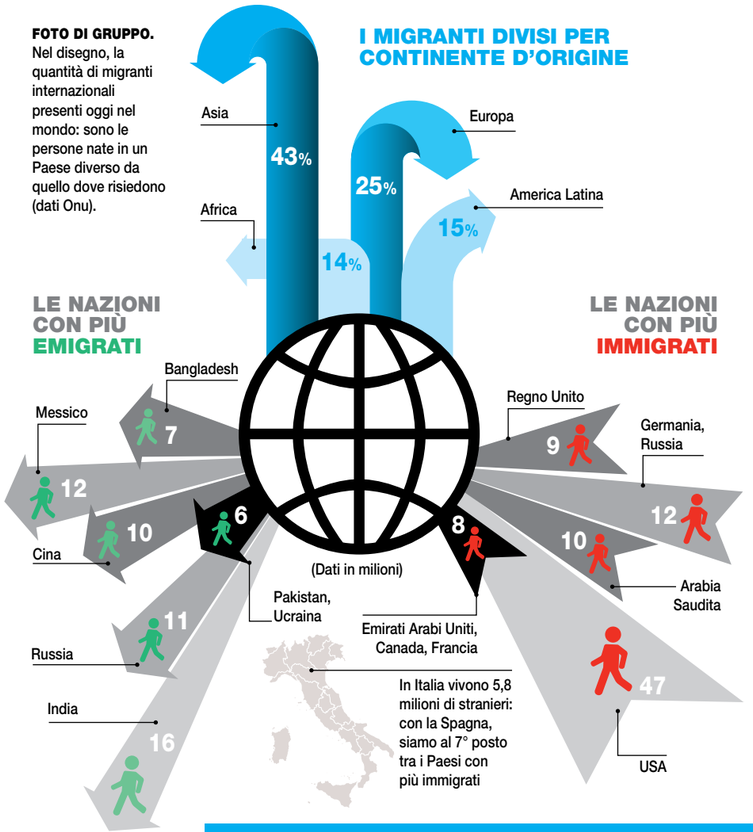
La guardia cammina nella foschia del mattino, tenendo al guinzaglio un pastore tedesco. Accanto a lui, una rete metallica alta 4 metri e ricoperta di filo spinato: è la barriera anti-migranti, lunga 175 km, che l'Ungheria ha finito di costruire lo scorso autunno al confine con la Serbia.
Servirà a fermare l'invasione di profughi nel cuore dell'Europa?
Improbabile: nel 2015, solo via mare, è approdato in Europa poco più di 1 milione di migranti (153mila in Italia), 5 volte gli arrivi del 2014. È stato l'effetto delle guerre in Siria, Afghanistan e Iraq, Paesi da cui proviene oltre un migrante su tre. E se si aggiungono gli arrivi via terra (non quantificati) e i migranti "regolari" per motivi di studio o di lavoro (2,3 milioni nel 2014, ultimi dati disponibili), si può stimare che l'anno scorso il Vecchio Continente abbia accolto in tutto 3,5 milioni di immigrati extraeuropei: quanto l'intera città di Berlino.

UNA GOCCIA. Numeri impressionanti, certo. Eppure, visti con gli occhi della demografia, sono solo una goccia in un oceano: rispetto alla popolazione europea (506,8 milioni di abitanti) i migranti arrivati nel 2015 sono lo 0,7%. E nel nostro continente gli extraeuropei sono oggi una minoranza: il 6,7% del totale.
Per questo bisogna ridimensionare uno degli spettri agitati dagli xenofobi: il timore delle popolazioni islamiche, percepite come una marea minacciosa per la nostra identità culturale e per la pace sociale. È vero che negli ultimi vent'anni le comunità islamiche sono cresciute dell'83%; ma, stima Massimo Livi Bacci, demografo all'Università di Firenze, non supereranno i 30 milioni verso l'anno 2030, ovvero il 6% della popolazione europea: «una minoranza importante, ma da qui a temere che la marea sommerga la civiltà europea, ce ne corre», dice.
Non è l'unica sorpresa, nel tema complicato delle migrazioni, spesso affrontato alla luce di pregiudizi ed emotività. Allargando ancor più lo sguardo, infatti, le migrazioni internazionali – triplicate negli ultimi 50 anni – acquistano una luce diversa. Non esistono dati sulle migrazioni internazionali nel mondo: l'Onu, però, quantifica in 244 milioni le persone nate in un Paese diverso da quello in cui risiedono oggi. Sono lo "stock" di migranti accumulati degli ultimi decenni: sono solo 3 esseri umani su 100 (il 3,3%).
E, altra sorpresa, non è l'Africa il continente che ha esportato più persone: quasi un migrante su due (il 43%) arriva invece dall'Asia. India, Russia, Cina sono infatti fra i maggiori "esportatori" di uomini; gli Usa, la Germania e ancora la Russia i maggiori "importatori" (*v. schema alla pag. seguente*).

VITTIME. È innegabile, comunque, che gli spostamenti di massa creino problemi enormi: innanzitutto, ai diretti interessati. Dal 2000 a oggi, i migranti internazionali morti nel tentativo di raggiungere un altro Paese sono stati 40mila, quanto la popolazione di Imperia (3.771 nel Mediterraneo l'anno scorso), e per ogni decesso accertato ce ne sono almeno due sconosciuti.
E poi ci sono gli effetti sui Paesi di destinazione: ingressi clandestini, traffici umani, incompatibilità culturali, saturazione del mercato del lavoro, rischio di infiltrazioni criminali o terroristiche. Ecco perché molti Stati ergono barriere: quella al confine ungherese è una delle 15 esistenti al mondo. La più lunga è quella di quasi tremila chilometri fra Sudafrica e Zimbabwe; mentre altre, ancora più estese, sono in costruzione fra Stati Uniti e Messico, e fra India e Bangladesh. Eppure, avvertono gli economisti, invece ▸

3,3%
La percentuale dei migranti internazionali sul totale degli esseri umani.

FOTO DI GRUPPO. Nel disegno, la quantità di migranti internazionali presenti oggi nel mondo: sono le persone nate in un Paese diverso da quello dove risiedono (dati Onu).



ACCOMPAGNATI. Poliziotti scortano migranti in Slovenia, uno dei punti caldi d'Europa.

EUROPA: QUANTI SONO GLI EXTRACOMUNITARI?

RESIDENTI. Quanti sono gli immigrati in Europa? C'è un dato "statico" e uno "dinamico". Quello statico è la fotografia dei residenti europei nati in Paesi extra Ue: nel 2014 erano 33,9 milioni, il 6,7% del totale (506,8 milioni, dati Eurostat). Più lacunoso il dato dinamico. Nel 2014, 2,3 milioni di extraeuropei hanno chiesto un permesso di soggiorno (lo 0,5% del totale): il 24,6% in Regno Unito, il 15,4% in Polonia, il 10,3% in Germania, il 9,5% in Francia, l'8,9% in Italia.
E i profughi? Nel 2015, ne è arrivato poco più di un milione (per lo più da Siria, Afghanistan, Iraq) via mare: 847mila solo in Grecia, 153mila in Italia. I morti accertati sono stati 3.771. Non quantificati, invece, gli arrivi via terra.
E in Italia? Da noi vivono 5,8 milioni di stranieri (l'8% del totale), di cui 404mila irregolari; a loro si aggiungono circa 153mila sbarcati nel 2015.

Per mantenere le pensioni, nel 2060 serviranno 257 milioni di europei in più

di costruire barriere molti Paesi dovrebbero aprire le porte ai migranti, se vogliono salvare il proprio sistema pensionistico e assistenziale. È grazie alle tasse pagate dagli immigrati, infatti, che l'Europa compensa il calo demografico. Nel Vecchio Continente, cioè, si fanno sempre meno figli: oggi, in media, dice un rapporto Ue, ci sono 4 persone che lavorano per ogni pensionato; nel 2050 saranno solo due. Senza gli immigrati, la popolazione italiana scenderebbe dagli attuali 60,68 ai 45 milioni del 2050. Avremmo tasse più alte e pensioni più basse, e lo Stato sociale è a rischio, visto che l'età media si allunga. Che fare? «Limitare le nascite è relativamente facile. Ma farle aumentare è molto difficile», ricorda Livi Bacci. E così gli immigrati diventano un'ancora di salvezza: l'agenzia economica Bloomberg stima che, per mantenere in piedi il suo sistema pensionistico, l'Europa avrà bisogno di 257 milioni di abitanti in più entro il 2060.

MOLLE TESE. Ecco perché la Germania ha deciso recentemente di aprire le porte a 800mila migranti. Ed ecco perché la Cina, lo scorso autunno, ha portato da uno a due il numero massimo di figli per coppia: per tenere in piedi l'economia del Paese, occorrono 10 milioni di neonati in più all'anno entro il 2020. E così, nel mondo sviluppato, la migrazione è diventata un aspetto strutturale dello sviluppo, ben più delle nascite dei bambini: si calcola che, nei Paesi ricchi, la migrazione sarà responsabile dell'82% della crescita demografica. Anche perché è diventato più facile spostarsi: i viaggi durano e costano meno, e grazie a Internet si può conoscere virtualmente il Paese di destinazione.
A cosa porterà questo scenario? Impossibile dirlo: le migrazioni dipendono dalle condizioni economiche (carestie, povertà), sociali (guerre) e sanitarie (epidemie) che non si possono prevedere con un algoritmo.
Secondo i calcoli dell'Onu, comunque, da oggi al 2100 i flussi migratori caleranno: «Ma le molle che sospingono gli spostamenti migratori sono ancora oggi in forte tensione», commenta Livi Bacci. «Innanzitutto, la molla demografica: mentre i Paesi ricchi perdono il 20% di abitanti perché fanno meno figli, i Paesi poveri sono in forte espansione: +38% (*v. articolo precedente*). E a questo si aggiunge la molla economica: le migrazioni dai Paesi poveri a quelli ricchi».

DIFFERENZE IN AUMENTO. Infatti, nonostante i miglioramenti degli ultimi 30 anni, le differenze di reddito pro capite fra Paesi ricchi e poveri si sono quadruplicate dal 1950 al 2013, aumentando la distanza fra i cittadini delle due metà del mondo per il potere d'acquisto. Diversi Paesi poveri sono in crescita, ma le economie hanno tempi lunghi per decollare. Un'alternativa sono gli aiuti economici per lo sviluppo, «ma oggi sono ai minimi storici», aggiunge Livi Bacci.
E così la migrazione resta l'unica via d'uscita per le popolazioni svantaggiate. E mentre sui flussi di finanze, beni e servizi si riducono i controlli e le barriere, sui movimenti di persone i controlli sono diventati più stretti, fra muri e respingimenti. E manca del tutto un governo internazionale delle migrazioni.

UNA NUOVA AGENZIA. Che si può fare? «È urgente creare un'agenzia internazionale delle migrazioni», risponde Livi Bacci. «Potrebbe innanzitutto raccogliere dati su flussi e tendenze; proporre politiche di sviluppo, assistenza, formazione, certificando l'identità e i titoli di studio dei migranti e stabilendone i diritti. Tutte queste funzioni lascerebbero ai singoli Stati le prerogative essenziali sulle politiche di ammissione, integrazione, espulsione, ma in un quadro di trasparenza e di rispetto di regole e diritti elementari. Ma c'è un ostacolo: per creare questa agenzia, gli Stati dovrebbero rinunciare a una parte della propria sovranità, e finora nessuno appare disposto a cederne anche una minima frazione».

Reuters/Contrasto (2)

ACCOGLIENZA E SELFIE. Canada: il primo ministro Justin Trudeau posa con alcuni rifugiati siriani in aeroporto.

Sfrattati dal clima

Entro la metà del secolo, 200 milioni di persone potrebbero migrare per siccità, inondazioni, uragani.

NUOVE PROSPETTIVE. Groenlandia: lo scioglimento dei ghiacci causato dal caldo globale ha reso possibile la coltivazione delle patate.

Esgen Rasmussen/Panos/Luz

Sebastian Liste/Nos/Luz

IMPATTO DEVASTANTE. Perù: alcuni lavoratori in una miniera d'oro illegale. La deforestazione contribuisce all'effetto serra.

Si chiama Ioane Teitiota ed è un uomo di 38 anni. Nel 2007, con la moglie aveva lasciato le isole Kiribati – atolli in mezzo al Pacifico, al largo dell'Australia – ed era migrato in Nuova Zelanda in cerca di fortuna. Aveva trovato una casa e un lavoro, ma nel 2011 il suo visto di soggiorno è scaduto e le autorità lo hanno messo alla porta. Sembra una vicenda come tante, eppure Teitiota potrebbe passare alla storia come il primo "rifugiato climatico" della storia. L'uomo, infatti, ha chiesto asilo sostenendo che le Kiribati, secondo le previsioni dei climatologi, rischiano di essere sommerse entro 30-60 anni. Ma dopo 4 anni di discussioni nei tribunali, lo scorso settembre è stato espulso dalla Nuova Zelanda insieme ai 3 figli: la Corte Suprema ha rigettato la richiesta, perché «la sua vita non è in pericolo immediato». Ma soprattutto perché la figura del "rifugiato climatico" non è prevista dai trattati internazionali.

MEZZA EUROPA. Forse è giunto il momento di aggiornarli: l'International organization of migration (Iom) stima che, entro il 2050, circa 200 milioni di persone saranno costrette a migrare per effetto del clima che cambia. È come se si svuotasse quasi mezza Europa.
Siccità, inondazioni, eventi atmosferici estremi mettono a rischio soprattutto le aree costiere: non solo gli atolli come le Maldive, ma anche gran parte delle coste italiane, afferma un recente studio dell'Enea. L'Italia, infatti, è uno dei Paesi più vulnerabili d'Europa agli impatti del mutamento climatico. Secondo l'Enea, il Sud Italia rischia di avere un clima nordafricano. E, come se non bastasse, abbiamo anche 33 aree costiere a rischio inondazione: dalla laguna di Venezia al delta del Po, ai golfi di Cagliari e di Oristano, fino a Taranto, alla foce del Tevere, alla Versilia e alla piana di Catania.
Non siamo i soli: gli stessi rischi li corrono metropoli come Buenos Aires, Rio de Janeiro, Shanghai, Alessandria d'Egitto, il Cairo, Mumbai, Lagos, Bangkok, New York, Los Angeles, Singapore...
Una previsione apocalittica? Non sembra. Già nel 2014, circa 17,5 milioni di persone sono migrate per uragani e inondazioni ricollegabili al cambio climatico: al primo posto le Filippine (5,74 milioni), seguite da India (3,4 milioni) e Cina (3,14 milioni). Dunque, accanto al *boom* demografico e ai fattori economici, il clima è il terzo incomodo che potrebbe incrementare i flussi migratori del pianeta.

"TASK FORCE". Qualcosa, però, si sta muovendo. Lo scorso autunno, la Nansen Initiative, ente internazionale no profit, ha fatto sottoscrivere a oltre 100 governanti mondiali un appello per dare più protezione ai migranti per ragioni climatiche. Tanto che all'ultima conferenza sui cambiamenti climatici, il Cop 21 di Parigi, si è deciso di creare una ▸

Le isole Kiribati, a rischio di inondazione, han comprato terre per trasferirsi alle Fiji

task force di esperti che «sviluppi raccomandazioni per evitare, minimizzare e organizzare trasferimenti di persone dovuti agli effetti avversi del cambio climatico».
In concreto, propone l'Iom, per sostenere le popolazioni costrette a migrare, si potrebbero far pagare più soldi ai Paesi che storicamente hanno inquinato di più, ridurre le emissioni e finanziare l'adattamento delle colture ai nuovi climi.
Ma c'è un ostacolo giuridico di fondo: come estendere ai migranti per cause climatiche gli stessi diritti garantiti ai rifugiati per guerre o persecuzioni politiche? La Convenzione di Ginevra sullo *status* di rifugiato risale al 1951, quando ancora non si immaginava il surriscaldamento del pianeta.
Non è facile, però, istituire la categoria del "migrante climatico": come stabilire se un uragano è un normale evento atmosferico o è l'effetto del riscaldamento globale? E perché chi migra per un'inondazione dovrebbe avere più diritti rispetto a chi è colpito da altre catastrofi naturali come un terremoto o un'eruzione vulcanica? Questioni spinose. Nel frattempo, proprio la nazione di Teitiota, le Kiribati (33 isole e 100mila abitanti), sta organizzandosi in modo pragmatico. Anche perché l'innalzamento del mare ha già iniziato a salare le fonti d'acqua potabile.

TRAPIANTATI. Oltre ad arginare l'avanzata delle acque piantando mangrovie e creando nuove barriere coralline, il presidente Anote Tong ha trovato infatti una soluzione a lungo termine in caso di catastrofe: se le Kiribati dovessero essere sommerse, gli abitanti potranno trasferirsi alle Fiji, dove il governo ha comprato un'area di 24 km² per assicurare ai propri cittadini una terra da abitare e coltivare. E ha avviato un programma di formazione professionale per favorire l'integrazione lavorativa dei kiribatesi nella nuova patria.
Che cittadinanza avranno i suoi abitanti trapiantati alle Fiji? Non ci sono precedenti per uno scenario simile. Dunque, occorrono progetti concreti, soldi e creatività, e non solo a Kiribati. Ma subito: il conto alla rovescia è iniziato. F

GUERRA IN SIRIA? LA MICCIA FU IL CLIMA

CRISI. La guerra che dal 2012 insanguina la Siria, causando la migrazione di 4 milioni di rifugiati, ha una miccia nascosta: il cambio climatico. Lo dice uno studio pubblicato sulla rivista scientifica *Pnas*. Dal 2006 al 2011 la Siria fu colpita da una grave siccità innescata dal riscaldamento del Mediterraneo orientale. L'acqua si è dimezzata, i prezzi di cibo e carburante sono schizzati alle stelle, e le popolazioni agricole dell'interno, sunnite, si sono trasferite verso la costa, abitata da alawiti fedeli al presidente Bashar al-Assad, esacerbando le tensioni. Il governo non ha saputo affrontare la crisi, sfociata nella guerra civile. Scenari simili, dicono gli studiosi, possono spiegare anche i disordini avvenuti in Egitto e in molti Paesi sub-sahariani. Anche se, ricorda Colin Kelley, climatologo dell'Università della California, «le siccità possono contribuire a catalizzare i disordini civili, ma non causarli»: tutto dipende da come vengono gestite.

Kadir van Lohuizen/Noor/Luz

A RISCHIO INONDAZIONE. Piantagioni di mangrovie per difendere le isole Kiribati dall'erosione del mare.